

ex libris

Incontri un vecchio
signore che disse:
le ragazze dei balletti
parigini fanno pensare ai vasi
etruschi,
così sfrontate

Carlo Bordini
«Incontro col diavolo»

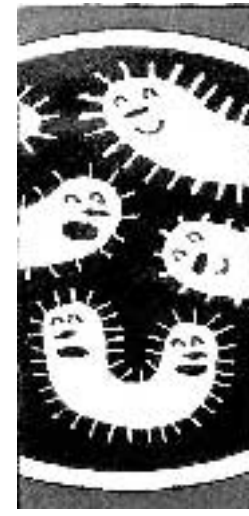
librini

IL DESTINO IN UN CAFECITO

Manuela Trinci

L'aroma del caffè non si può descrivere, sosteneva Wittgenstein alla ricerca della sensatezza nel linguaggio. Di contro, se l'insensata lingua dei poeti è la più inafferrabile, la più indimostrabile e insieme la più convincente - come affermava Marina Cvetaeva -, si può provare a percepire in una tazzina di caffè la sonorità, affidata, come nella poesia, alla voce della natura e della saggezza. Esiste, infatti, un caffè speciale, coltivato con il canto degli uccelli. Sorseggiandolo a occhi chiusi, sbuca fuori dal palazzo della memoria un motivo, una canzone, una ninna nanna, forse la canzonetta che la mamma cantava stendendo il bucato, forse il bisbiglio del vento o il cicalare estivo degli uccelli sul tetto. Successe così anche a Joe, Joe del Nebraska. Capitato nella Repubblica Dominicana, sull'onda di patinate pubblicità, cadde, invece, nell'incantamento del sapore di un caffè, il *cafecito*, assolutamente sconosciuto e tanto vibrante di suoni da materializzare in lui quell'indimenticabile garrirre dei gab-

biani ascoltati da bambino. La tazzina di caffè, capovolta poi all'usanza del luogo, svelò, con le sue macchie disegnate sul fondo, la mappa del destino di Joe: cedri, banani, guamas, bromelie, canti d'uccelli nonché lussureggianti piante di caffè. E Joe seguì quel destino inventato, arrivando nell'interno dell'isola, sulle montagne, accolto da tordi, pappagalli selvatici, vegetazioni rigogliose, e da Miguel, un agricoltore che coltivava il caffè alla vecchia maniera, sotto l'ombra degli alberi che offrono una protezione naturale alle piante e attirano gli uccelli che, posandovisi sopra, spargono il loro canto sulle bacche di caffè. Un uccello che canta mentre le bacche maturano - raccontava con sicurezza l'agricoltore - è come una madre che canta al bambino ancora nel suo grembo. Il bambino nascerà con la felicità nell'anima così come il caffè porterà quel canto dentro l'anima di chi lo assapora. Da quel momento, per Joe, la vita mutò e si fece compito: difendere quel lavoro delle mani,



quell'armonia possente con la natura, lottando contro la prepotenza dei grandi coltivatori che desertificavano le colline, usavano fertilizzanti chimici, approfittandosi di uomini analfabeti. Renderli capaci di capire cosa mai raccontò la carta fu, allora, un altro dei compiti che Joe assunse su di sé. Dopo nacquerò le cooperative, il commercio equo e solidale e la gran voglia di raccontare a tutti la vera storia del caffè canterino. Per questo si dovette però aspettare l'arrivo, con l'amore, di una donna dagli occhi neri come chicchi di caffè. Una narrazione, il libretto della Alvarez, adattata per tutti. Una storia di realtà che espone in fantasia. Una lezione poetica e, avrebbe aggiunto Calvino, morale: costruire un sogno senza rifugiarsi nell'evasione.

Cafecito
di Julia Alvarez
Salani, pagg.96, euro 6

Guida
dei diritti
del contribuente

Domani
in omaggio con l'Unità

orizzonti

idee | libri | dibattito

Guida
dei diritti
del contribuente

Domani
in omaggio con l'Unità

POLITICA

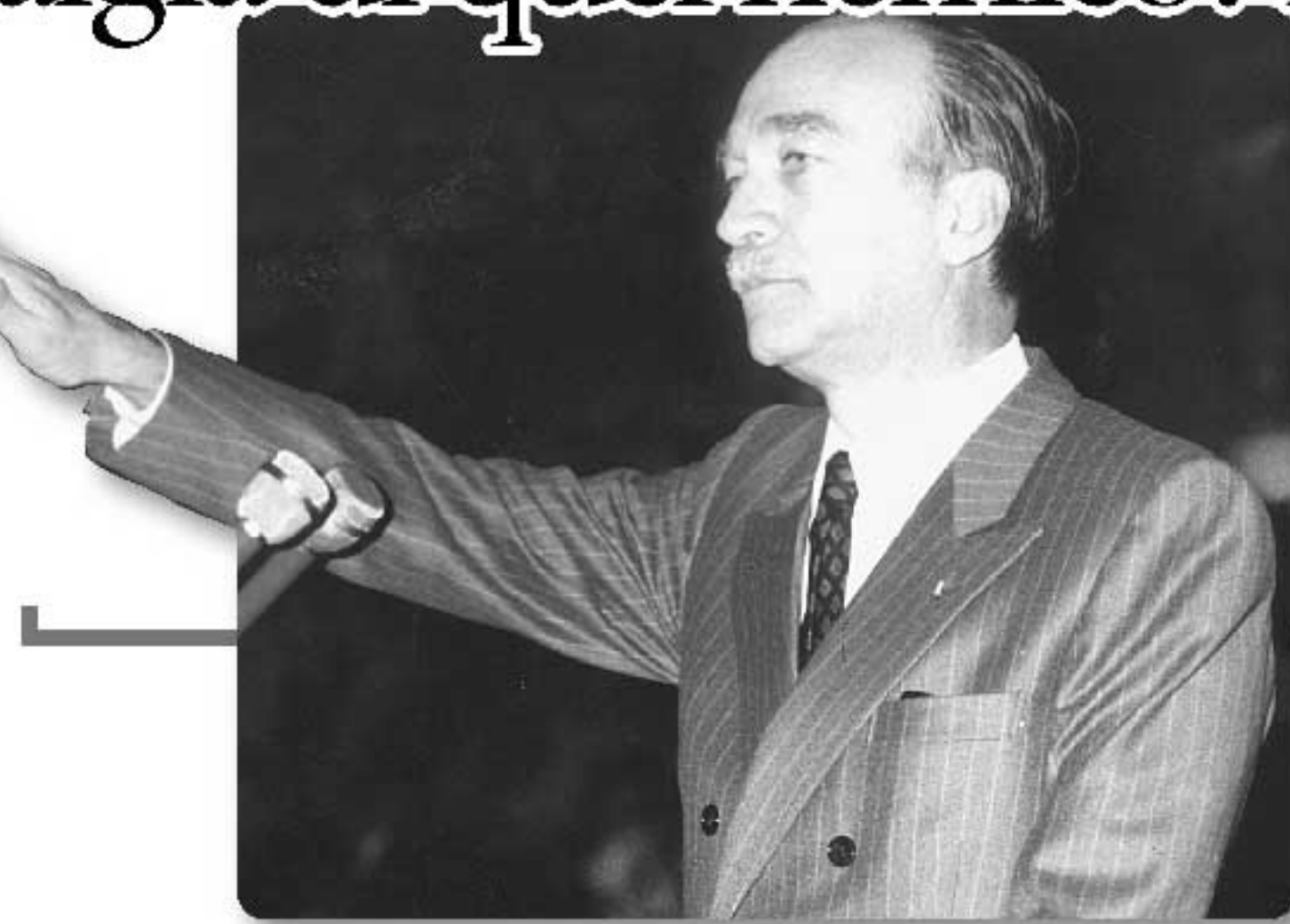
Nostalgia di quel nemico? No grazie

Bruno Gravagnuolo

C'era una volta la bella destra. Quella non sdoganata, ancora tutta cuore, passione e gagliardetti. La destra «alternativa al sistema», come essa stessa si definiva, con qualche eccesso di generosità verso di sé. E che destra era? Come si chiamava e chi la guidava? I più giovani ne hanno forse sbiadite reminiscenze, come di roba preistorica, mucchio di abiti dismessi e foto ingiallite, rimaste ad ammuflire nell'armadio dei ricordi ideologici. Come se la destra fosse nata in Italia con Berlusconi. Grazie a un atto mediatico dal nulla. Facili allora - nell'attuale alone di smemoratezza - l'agguato dei rimpianti e l'insidia degli equivoci. Specie laddove prenda piede la nostalgia della politica di un tempo. Nostalgia magari tattica e di corto respiro, contro i riti di una democrazia maggioritaria che non lascia per ora troppi margini di manovra verso un centro-destra saldamente presidiato da un *dominus* che ha colonizzato tutta l'eredità della vecchia destra ex fascista. Ridotta a sgabello di complemento, e vogliosa solo di staffette premiali (con Berlusconi al Quirinale). Ovvio che la manovra in politica è legittima. Se fa leva su contrasti e scontri reali interni al campo avverso. E a partire da posizioni politiche chiare. Meno legittima lo è, se si fa prendere la mano. Evocando benemerite immaginarie nel passato degli interlocutori «tattici». Col risultato di accreditare confusioni sul passato proprio e altrui. E rinforzando un clima già di per sé saturo di corrive revisioni.

E proprio di questo equivoco ci parla la presunta «nostalgia della sinistra per il grande nemico», come titolava *La Stampa* un articolo di Pierluigi Battista, che prendeva spunto dalla presentazione romana di un libro di Antonio Pennacchi (*Il Fasciocomunista, diario di un irregolare tra destra e sinistra*, Mondadori) alla quale avevano partecipato la settimana scorsa Donna Assunta Almirante e Massimo D'Alema. E che ha fatto parlare sui giornali di «amarcord» della prima repubblica, contro «la politica plastificata dell'oggi». Ebbene, sotto l'evento non c'era niente o quasi. E nessun autodafé. Al più, orgoglio rivendicato all'insegna del *fair play*. Ma il gossip ideologico pareva ghiotto. E la comparsa in seconda serata su Raiuno di un «premio Giorgio Almirante» - con la moglie dello scomparso e stati maggiori di An - ha fatto il resto. E nondimeno chiediamoci: dobbiamo rimpiangere il Msi? Ebbe benemerite nella nostra democrazia?

Già il Msi, Movimento sociale italiano. Logo: una fiamma tricolore scaturente da un piedistallo. Sorta di scintilla rediviva dalla bara della Repubblica Sociale. Una leggenda vuole che il Msi sia stato sempre un partito «antisistema», emarginato ed escluso fin dai tempi eroici della sua fondazione in Piazza Barberini, il 26 dicembre di quel 1946. Allorché Almirante - graziato dall'ammnistia di Togliatti e uscito dalla clandestinità millemestieri - poté serrare le fila degli sconfitti. E allestire quel piccolo partito, dalla confluenza di nostalgici e vecchi notabili. De Marsanich, già sottosegretario alle Corporazioni. Michellini, ragioniere figlio di un vicedirettore della Fondiaria. E Almirante stesso, uomo di Mezzasoma, figlio di attori a Salsomaggiore (classe 1914) e capredattore al *Tevere* di Telesio Interlandi, nonché segretario di redazione alla *Difesa della Raza* del medesimo Interlandi. Suo un articolo



Giorgio Almirante
a un comizio
del Movimento
sociale
alla fine
degli anni Sessanta

A volte il rimpianto per la prima repubblica assume tratti paradossali e affiora una rivalutazione della vecchia destra «antisistema» contro la politica di plastica dell'era berlusconiana. Ma davvero il Msi di Almirante ebbe benemerite nella nostra democrazia?

antiamericano del 1938, che invitava l'America latina a compattarsi razzialmente, contro l'efficace coesione bianca degli Stati Uniti, plutocratici e imperialisti. Fascista duro Almirante. Letterato, burocrate e giornalista, di scuola pavoliniana. Con buone attitudini alla drammaturgia comiziale. Brigatista in Val d'Ossola nella brigata nera del Ministero della Cultura, di cui curò un famoso bando contro i renitenti (con minaccia di fucilazione). Quel suo partito prende mezzo milione di voti alle amministrative, e contribuisce al successo in Campidoglio di Rebecchini, primo sindaco da aver aperto le porte all'edilizia speculativa a Roma. In seguito il Msi aiuta il

Il Movimento Sociale Italiano non era partito estraneo al Palazzo, ma forza di reduci e notabili con agganci nel cuore dello Stato

decolo del laurismo, puntella qua e là la Dc, e si candida a far pendere De Gasperi a destra, nel «blocco» con Sturzo e i monarchici voluto da Pio XII (che mai vide la luce per volontà di De Gasperi). Ma in seguito ci fu un patto silenzioso tra Msi e Dc. La Fiamma non doveva rivendicare apertamente il fascismo, e avrebbe potuto fare la stampella a beneficio della Dc, il «revulsivo» contro la sinistra. Un celebre incontro di Andreotti ad Arcinazzo con Graziani sancì il patto, che condusse il Msi con Tambroni a sfiorare il governo nel 1960. E tuttavia quel Msi, di cui Almirante fu il primo segretario fino al 1950, non poteva essere «almirantiano». Perché Almirante era all'inizio il contrario di quel patto, visto che incarnava la volontà di ripresa e di rivincita degli sconfitti di Salò, dei quali si sforzava di rimettere in circolo l'eredità sociale. Perciò il «duro» Almirante passa la mano, dopo quattro anni. In sintesi aveva dato la stura dell'orgoglio radicale a un partito che, per tornare in circolo - attraverso monarchici, qualunquisti e liberali - non poteva che perseguire una politica di centro-destra, tesa alla legittimazione neofascista in un'Italia uscita da poco dalla catastrofe fascista. E tuttavia in quell'Italia non c'era ancora posto per la

sfida di Almirante.

Ma che partito era quel partito? Partito di notabili, di sottoproletari e di reduci. Con appoggi nella residua aristocrazia italiana. Altro legame forte: alti gradi dell'esercito, vecchi magistrati, uomini dei servizi, carabinieri. Una trama di rapporti mai del tutto trasparente ma reale. Che verrà alla scoperta più tardi. Quando il golpe De Lorenzo del 1964 viene archiviato, e lo spostamento a sinistra del paese libera dal segreto istituzionale figure ormai spaziate. Aprendo la via ad un politico frontale di movimento contro l'arco costituzionale». E ritorna il momento di Almirante: 1969. Con lui rientrano nel partito gli estremismi. Vi si riavvicina Junio Valerio Borghese. Accorrono i De Lorenzo, i Birindelli, i Musumeci dei servizi. E quel Rauti, che già aveva partecipato nel 1964 ad un celebre convegno della destra all'Hotel Parco dei Principi. A proposito, la Grecia. Almirante vi si riferiva sempre come ad una buona cosa. Come a un paradigma politico da realizzare nell'ambito di un'intesa tra americani ed esercito nazionale. Mentre, quanto alla Spagna, specie nell'ultima fase franchista, Almirante lamentava spesso e volentieri la crisi della Falange autentica. A beneficio, diceva, di

una «specie di Dc iberica» che era poi la tecnocrazia dell'Opus Dei. Ma torniamo al partito. Era per il suo neosegretario un partito di combattimento, populista, presidenzialista. Che tuttavia doveva mostrarsi capace di incidere egemonicamente sul centro e dunque al contempo divenire una «destra nazionale». Superata la scissione monarchica di «democrazia nazionale», la destra nazionale restò in piedi: forza di piazza e d'ordine. Calamita di estremismi e partito medioceto degli scontenti. Con agganci nel cuore dello stato. Almirante cavalca il presidenzialismo, la rivolta fiscale, la pena di morte, la rivolta di Reggio Calabria. Nel 1974, dopo il Cile, trova

Il neofascismo: fu massa di manovra e serbatoio di populismo. Un'eredità quasi del tutto prosciugata da Forza Italia e dal suo leader maximo

il modo di andare negli Usa a mettere sull'avviso l'amministrazione Ford. Per suggerire fermezza e addirittura spregiudicatezza «leninista» nell'arginare la marea rossa che rischia di far saltare la diga Nato nel Mediterraneo. Piccolo particolare. Attorno al 1984 Almirante mostra anche di aver saputo in anticipo dell'attentato all'Italicus, e rivela di aver avvisato Santillo dell'antiterrorismo, senza altresì essere ascoltato. Le stragi dice sono «contro di noi». Ma intanto aveva cavalcato la campagna contro Valpreda e fatto del generale Musumeci del Sismi un importante esponente del suo partito (come del resto aveva fatto col vicepresidente Rauti, già in contatto con l'informatore Giannettini).

E i consensi elettorali? Al massimo attorno al 5%, con punte minime del 3,8% e un elettorato meno stabile di quello degli altri partiti. Sdoganamento prematuro a quel tempo. Anche se a un certo momento sembra che Craxi voglia porre fine all'arco costituzionale, deludendo in seguito Almirante. Che però non si rassegna e sta in campo, e cavalca la lotta contro la sterilizzazione della scala mobile. Tutte le altre «issues» almirantiane saranno però nettamente orientate in senso reazionario. No al divorzio, malgrado egli si fosse risposto. No allo statuto dei diritti dei lavoratori. No alla concertazione sindacale («la triplice»). No alle regioni. No alla Costituzione repubblicana, da riformare secondo il modulo della «partecipazione corporativa». Sì alla pena di morte. Sì al presidenzialismo speciale alla De Gaulle.

E il fascismo? Almirante fu sempre chiarissimo: «Che sono fascista ce l'ho scritto in fronte. Il fascismo sbagliò solo per un eccesso di autorità. Sono un fascista di movimento, non di regime». Certo non amava labari e gagliardetti, benché gradisse come «igienico» il saluto romano («meglio che stringere mani compromesse»). Ma fascista moderno lo fu e fino in fondo (civettante a modo suo con De Felice). Lo fu appunto nel senso della società civile, «dal basso e di movimento», pur nella rivendicazione sobria e realistica dell'autonomia della politica. Che per Almirante era leva da manovrare nel quadro internazionale: anticomunismo Nato e filoamericano, da far pesare negli apparati dello stato nazionale. Sì, l'Almirante galantuomo e mimetico - che nel 1984 con un colpo di teatro fende la folla per rendere omaggio al feretro di Berlinguer - sognava uno stato modernamente autoritario: gentiliano, gerarchico e di mestieri. Con un'industria «socialmente partecipata e non socializzata» (così leggeva la socializzazione repubblicana). Fu questa l'eredità che lasciò ai suoi «colonelli» nel 1988, anno della sua morte, insieme col vittimismo populista antiregime e antipartiti. E con la ripulsa costante di utopie troppo irrealistiche ed «evolutive» alla Rauti.

In conclusione il Msi di Almirante fu due cose: massa di manovra sociale antisistema, con relazioni privilegiate negli apparati di sicurezza. E contenitore di populismo antistato.

Quando crolla la Dc, il Msi sfonda al centro. Col crisma ingannevole dell'estraneità al Palazzo. Una miscela formidabile. Mixata e attivata dallo «sdoganatore» Berlusconi, che la aggiunge al suo nuovo propellente, anch'esso frutto della dissoluzione Dc e socialista. Quella miscela è oggi in equilibrio instabile con Forza Italia. Che tuttavia ha risucchiato e «aggiornato» tutte le antiche istanze del Msi, divenuto An dopo Fuggi. Perciò, sdoganare gli sdoganati - ormai resi subalterni - è alquanto impervio. Sdoganarne la memoria e il ruolo democratico, impossibile.